

Le parole della cura

Di Paolo Vidali

Perché a un medico dovrebbe interessare ciò che scrivono i filosofi? Perché dovrebbe addentrarsi nelle profondità del pensiero greco, inciampare sul senso paradossale dei miti, sprofondare nelle etimologie vertiginose delle parole di cura?

Non una, ma molte risposte a queste domande si trovano nell'ultimo libro di Umberto Curi, *Le parole della cura*. È un libro che scava nei termini densi della pratica medica - medicina, terapia, farmaco, chirurgia - continuando quel lavoro prezioso che Curi svolge da anni alla ricerca degli archetipi del nostro modo di pensare, e di essere.

Già, perché il filosofo sospetta. Sospetta che dietro ad un'asettica sala operatoria o ad una TAC ipertecnologica si nasconda un'incertezza irrisolvibile, una drammatica ambiguità. I medici lo sanno. Siamo noi, uomini e donne della strada, a voler assegnare alla medicina un'aura di onnipotenza. È il nostro limite, la nostra debolezza, il nostro ingenuo desiderio di dimenticare la morte e la sua inevitabilità.

Eppure era tutto scritto. Nel mito di Asclepio raccontato da Apollodoro, nel *Prognostico* di Ippocrate, nell'*Edipo* di Sofocle, nel *Fedone* di Platone. La densità delle parole o la poliedricità del mito mostravano già l'irriducibile ambiguità che segna la cura. Il sangue sgorgato dalla Medusa è letale e salvifico, il farmaco è cura ma anche veleno, la *techne* donata da Prometeo agli uomini, per quanto straordinariamente potente "è infinitamente più debole del destino" (Eschilo). Secondo Curi tutta la medicina, nelle sue diverse articolazioni, condivide questa duplicità: il dono prometeico della tecnica "è un regalo che è insieme anche un inganno, un beneficio, certo, ma anche un'esca per catturare gli uomini, legandoli alla vita, come se essa non dovesse mai avere termine" (p. 51).

Per questo al medico, e soprattutto al malato, serve la filosofia. Perché insegna che la morte non si supera, che la vita è sì una gioia, ma anche una malattia, di cui la morte è guarigione. Ma soprattutto la filosofia serve per smascherare la patina di certezza che accompagna la medicina, come ogni altra tecnica, come ogni altro sapere. "Io molto loderei quel medico che poco sbagliasse: ma la certezza raramente è dato vedere": sono parole antiche, scritte da Ippocrate nel IV secolo a.C., nella consapevolezza che quello del medico è un sapere congetturale, indiziario, irrimediabilmente incerto.

Come ogni altro sapere, mi verrebbe da aggiungere. Con gradi diversi, nessuna scienza naturale può ambire alla certezza della necessità matematica. Tantomeno la medicina, ancorata all'indizio, al sintomo, all'interpretazione del segno esteriore per comprendere il male interiore. È un sapere mancante, quello medico, eppure necessario. Cura la malattia, quando riesce a farlo, ma soprattutto cura lo spirito, perché spegne la *hybris*, la tracotanza dell'uomo che non riconosce il proprio limite: "La vita è breve, l'arte è vasta, l'occasione fugace, l'esperienza è pericolosa, il giudizio incerto". È questa, per Ippocrate, la medicina. Nessuna delle avveniristiche tecnologie presenti nei nostri ospedali riesce a scardinare il limite intrinseco di un sapere indiziario. Lo ricorda egregiamente Curi, nel sintetizzare l'origine storica della *techne* medica: attenzione al particolare, cura dell'indizio, connessione di esperienza e scienza, centralità della prognosi, ricostruzione della storia del paziente, attenzione al contesto ambientale...

Personalmente credo che dovremmo avere il coraggio di definire la medicina una scienza umana. Un tipo di scienza (come la psicologia, l'antropologia, la sociologia...) che interagisce con la realtà che studia, e per questo non cessa di venire messa in discussione, di essere rielaborata, di cambiare. La medicina è una scienza umana che si costruisce nella relazione con il paziente, nella interazione tra teoria e "oggetto", nel bisogno di "modificare" e non solo conoscere ciò che cura. È una scienza in precario equilibrio tra sapere medico ed efficacia terapeutica.

Non manca un lato polemico nel libro di Curi, lentamente preparato proprio nel concetto di duplicità e finalmente visibile nelle ultime pagine del libro, dedicate alla chirurgia. Opera della mano, lo strumento per eccellenza, la chirurgia è una tecnica che sarebbe ingenuo definire neutra. Ben lontano dal credere che uno strumento acquisti valore in relazione al fine al quale è prestato, Curi ritiene la *techne* sempre oscillante, pericolosamente esposta al rischio di sopravanzare gli obiettivi a cui si dedica. Nella chirurgia, nella tecnologia genetica, nella ricerca della bellezza e della perfezione, si nasconde il rischio strutturale di tutta la tecnica umana: non essere al servizio della natura, ma alla ricerca di una nuova natura. Una medicina, in

particolare una chirurgia, che non cura, non ripara, non restaura, ma “crea” . Per questo la chirurgia vive la duplicità di essere medicina che cura e ripara, ma anche al tempo stesso idolatria di una nuova creazione.

Qui si deve avere il coraggio di rispondere ad una domanda filosofica, prima che medica, ad un problema di saggezza prima che di terapia. Che uomini e donne siamo? O vogliamo essere? Con quali limiti? Con quali possibilità? Solo la risposta a domande antiche e radicali ci porta a cogliere il senso della malattia e della cura, della terapia, della guarigione o della stessa morte.

E con questo ritorniamo all’inizio del libro, alle limpide parole di Platone che nel *Carmide* ricorda come “di fatto, oggi, questo è l’errore che fanno gli uomini, ossia che alcuni cercano di essere medici della saggezza o della salute, ma separatamente l’una dall’altra.”

Di questa ricomposizione abbiamo bisogno. Di medici e di malati consapevoli che salute e saggezza vanno insieme, o periscono entrambe.

Umberto Curi, *Le parole della cura. Medicina e filosofia*, Raffaello Cortina, Milano 2017

Pubblilcato ne Il giornale di Vicenza il 20 ottobre 2017 con il titolo “Medicina, vocazione ambigua”